

Sofferenza psichica e ascolto analitico

Paolo Aite, Roma

« Un soggetto rappresenta a se stesso qualcosa: è pur questo conoscere. Ma ciò riporta indietro a un tempo passato, in cui il qualcosa non era ancora rappresentato, e da cui è stato preso per poter essere rappresentato ».

Giorgio Colli, *Filosofia dell'espressione*

Una esperienza analitica di tempo fa è lo spunto per interrogarmi sul tema.

Un paziente, un uomo giovane, era assorto in quel momento e lo vedevo di profilo; il suo volto, per la prima volta, dopo un lungo periodo di lavoro insieme, mi appariva all'improvviso simile a quello che mio padre vecchio aveva sul letto di morte. Con sorpresa la mia attenzione era dominata da quella evidente somiglianza mai apparsa prima, anche se l'aspetto reale e vitale di quel volto giovane di fronte a me permaneva intatto.

« Mio padre giovane-morto » commentai quasi automaticamente tra me, colpito da quella immagine nitida e contraddittoria. Ricordo ed esperienza sensoriale del momento si fondevano pur rimanendo distinti. Tendevo a metter da parte quell'impressione improvvisa con l'emozione e la sorpresa che l'accompagnavano, per rimanere col mio ricordo.

Ripensando ora all'accaduto, nel tentativo di denominare l'esperienza, penso a vari termini a disposti-

zione: una fantasia, una *réverie*, uno stato sognante?; si può dire anche un'illusione momentanea per la sensazione di realtà e di finzione insieme che il tutto dava.

Quel " vedere come » si era inserito nel campo del mio ascolto come un corpo estraneo: non stavo mettendo qualcosa di estremamente personale sull'altro, un mio fantasma? La perplessità, il dubbio erano più che giustificati. In quel momento aprivo gli occhi su un aspetto del mio controtransfert non visto, e l'evento poteva essere la testimonianza della caduta della mia competenza analitica.

L'immagine apparsa era un sintomo, la prova di una perdita di quella distanza ottimale che permette all'analista di svolgere il suo compito. Questo modo di vedere sottolineato da diversi autori (1) nella letteratura analitica, lo potevo accogliere anche se induceva un sottile senso di colpevolizzazione. Quegli aspetti personali attivati nell'immagine erano anche la percezione di dinamiche proiettive presenti nel campo, aspetti che assumevano in quel « sogno ad occhi aperti » una prima integrazione possibile. Questo secondo modo di intendere l'evento, restituiva anche un valore a quella « infezione psichica » indubbia presente nel campo. Le risonanze emotive e cognitive ora tratteggiate, non riuscivano però a restituire all'esperienza il suo carattere più saliente: la sensorialità visiva e la tensione espressa da quella contraddittoria apparenza di giovane e vecchio, di presente e passato, di vero e falso, di unità nella rappresentazione e allo stesso tempo di distinzione.

Alcuni concetti espressi da Ricoeur sono consonanti a quanto cerco di descrivere il più fedelmente possibile. Egli dice: « considerata come uno schema l'immagine assume una forma verbale; prima di essere il luogo delle percezioni sbiadite, essa è il luogo delle nuove significazioni » f2). Sto pensando che da quel momento si è aperta una *possibilità nuova di pensiero nella relazione con quel giovane. Ricoeur afferma ancora avvicinandosi all'aspetto per me saliente dell'esperienza: « Questo*

(1) R. Zwiebel, « The countertransference dreams », in *International Review of psycho-analysis*, 12, 1, pp. 87-99; M. Gitelson, « L'atteggiamento emozionale dell'analista », in *Psicanalisi: scienza e professione*, Torino, Boringhieri, 1971.

(2) P. Ricoeur, *La metafora viva*, Milano, Jaca Book, 1981, p. 264.

schematismo fa dell'immaginazione il luogo di emergenza del senso figurato nel gioco dell'identità e della differenza. E la metafora è proprio questo luogo del discorso nel quale questo schematismo è visibile, dato che l'identità e la differenza non sono confuse, ma contrapposte » (3).

Non è mio compito ora approfondire questi argomenti teorici appassionanti, ma seguire il filo della rievocazione dell'accaduto, per avvicinare il tema della sofferenza psichica. Quanto era presente sul momento, portato dalla sensorialità dell'immagine, era un senso profondo di nostalgia. Quel « padre giovane morto » condensava in sé un rapporto che si è desiderato ma non si è avuto, e non è mai più raggiungibile. Questa risonanza emotiva personale tendeva a sommergermi, ma acquistò anche un senso, nella relazione col giovane, quando potei interrogarmi sull'accaduto. In quella storia personale un padre vecchio fin dalla nascita del protagonista, col mito della sua gioventù mai conosciuta, era un tema di fondo. L'odio e l'amore, il desiderio di essere forte come lui era stato da giovane e ad un tempo la violenza contro la sua figura per condividere i contrasti della madre, sono accenni di alcuni nodi conflittuali di quella storia.

Quella risonanza immaginativa non era forse solo mia, ma poteva essere la percezione o la prima espressione figurata di vissuti in atto nella relazione e non visti. Era la prima volta che il sentimento del dolore, nel silenzio di quel momento, poteva esser percepito. Si può anche dire che forse per la prima volta, grazie a questa esperienza immaginativa attivata dal campo, ho potuto condividere una esperienza di fondo di quella storia. Allora tutto è rimasto dentro di me, ma da quel momento è come se la mia capacità di ascolto e quindi di restituzione avesse acquisito qualcosa che in precedenza non c'era.

Quanto ora mi interessa ripercorrere è «e il prima ». Come si sono svolte le cose fino a quel momento? Cosa ha favorito l'emergere dell'esperienza? Credo che questo « prima » mi avvicini al tema della soffe-

(3) *Ibidem*, p. 264.

renza psichica, mentre il momento raggiunto nell'ascolto già possiede una qualità diversa: quella del dolore.

Osservando come la sofferenza psichica si faccia presente nel campo analitico, il dato che desidero sottolineare in queste pagine è l'effetto inibitorio che questa esperienza esercita sulla capacità percettiva dell'ascolto.

Ciò è evidente nelle situazioni in cui il paziente sembra esibire la sofferenza di continuo, come un modo abituale di entrare in relazione con l'altro. Quell'attitudine ad essere piatto, lamentoso, sempre uguale a se stesso, appare come la maschera che copre un rifiuto radicale di un nucleo più profondo. L'effetto coercitivo, violento di questo atteggiamento, toglie man mano libertà di movimento all'ascolto;

la noia e l'insopportazione offuscano la capacità di percepire e il senso di ripetizione domina sovrano. In altri casi l'atteggiamento del paziente appare opposto; la sofferenza notata all'inizio della terapia si eclissa, sembra non ci sia più, ma egualmente è come se da sotto, quel nucleo di esperienza, manifestasse la sua presenza inibendo la capacità di percepire di chi ascolta.

Preferisco usare questi termini descrittivi anziché affidarmi al termine « resistenza » perché questa metafora energetica ha perso, molto spesso, negli scritti analitici, la tensione descrittiva che aveva nelle parole di Freud. Si può dire che da metafora viva è diventata una metafora morta, o che si è ridotta ad un concetto che spiega, anziché metter davanti alla complessità dell'evento psichico aprendo lo sguardo. Per descrivere e tentare di rendere presente l'inibizione percettiva che mi interessa, è necessario tratteggiare, per chi non li conosce direttamente, alcuni aspetti dell'ascolto analitico. È un'esperienza descrivibile a vari livelli. Quando si realizza, l'attenzione di chi ascolta distingue, accanto al senso condiviso che le frasi suscitano automaticamente, la « risonanza » che esse provocano non solo per il contenuto idea-

tivo che portano, ma per il tono, il colore, il ritmo con cui vengono pronunciate. È proprio l'attenzione a questa « risonanza » che ha aperto la strada alla ricerca analitica. Quando nei testi si parla di « libera associazione », come regola dell'indagine analitica a cui si devono uniformare sia il paziente che l'analista, si parla di questa capacità di percepire a cui per ora alludo col termine « risonanza ». Il campo dell'ascolto diventa esperienza quando l'attenzione, *captata in genere nella vita quotidiana dal livello* del senso condiviso e come chiusa in esso, può aprirsi e distinguere queste altre possibilità. Devo aggiungere che a mio parere siamo ancora lontani dal poter descrivere e comprendere la profondità di questa esperienza.

Accanto al livello associativo più facilmente riconoscibile nell'ascolto, va ben distinto un altro livello ove il percepito acquista i caratteri della sensorialità.

È un percepire ove l'esperienza corporea prende man mano maggior concretezza. Si passa da una sensorialità diffusa ancora indistinta, in cui la percezione è presente solo a livello dell'abituale senso dello schema corporeo che abbiamo di noi stessi, fino ad *un percepire sensoriale più differenziato che può diventare un* « come visto », « come udito ».

Questa disposizione a rappresentare è quella che trova la sua espressione naturale e consueta nel lavoro del sogno. In quel teatro infatti ogni notte le dinamiche psichiche attivate prendono forma, occupano lo spazio della coscienza in un « come visto ». C'è da notare quindi che il livello dell'ascolto può raggiungere uno stato sognante anche *in condizioni* di veglia. L'esempio del sogno ci mette anche a confronto con quella sensorializzazione, con quella sostanzializzazione della rappresentazione che voglio sottolineare nel mio esempio.

Anche nei sogni, infatti, varia l'intensità della sensorializzazione e ciò che appare « come visto » può raggiungere un « come udito », un « come sentito con l'olfatto ». Nella mia esperienza questa più completa corporeità che appare nel sogno, è spesso l'indica-

zione di un contatto più profondo e trasformativo con l'esperienza psichica sottesa.

Nello stato sognante che si può attivare nell'ascolto, quanto più libera è la capacità percettiva del momento, si possono raggiungere gli stessi livelli di sostanzializzazione.

Di questo secondo livello parla Bion quando ci presenta il suo concetto di « *Réverie* » ma prima di lui (e non credo per partigianeria) Jung ha colto e valorizzato questo secondo aspetto dell'esperienza psichica dell'ascolto. Pagine intense sia dei suoi *Ricordi, sogni e riflessioni*, come le ricerche sui testi alchemici, mettono l'accento su questa differenza qualitativa che voglio sottolineare. Molto spesso ho l'impressione che proprio nei testi alchemici riportati da Jung sia presente una capacità di differenziazione dell'esperienza psichica (se si riesce a superare la difficoltà implicita nel linguaggio e nel punto di vista della coscienza di quegli antichi ricercatori) che non è raggiunta nei testi moderni che parlano della *réverie*.

Questo cenno sintetico al tema vasto e tutt'ora aperto alla ricerca dell'ascolto analitico, può permettere tuttavia al lettore di seguire il mio punto di vista.

Si sa che le prime sedute di analisi sono preziose per cogliere le potenzialità di lavoro della coppia analitica. Dal mio punto di vista direi che l'esame delle motivazioni, come delle difficoltà che si possono solo in parte prevedere, sono possibili perché ancora non si è instaurata nel campo quella inibizione alla capacità percettiva dell'ascolto che sottolineo.

In questa fase iniziale è ancora possibile percepire nel racconto le tracce di quel senso inquietante di estraneità che, spesso all'improvviso, ha colto chi ci sta parlando. Direi che le parole fanno risuonare l'ascolto, portano (non solo nei contenuti ma nel modo in cui prendono forma) l'esperienza del diverso da sé accanto ai tentativi attuali di convivenza con ciò che turba.

L'esperienza della sofferenza anche se non dicibile,

si fa presente fra i due; in chi ascolta il movimento associativo, sia a livello ideativo, emotivo che intuitivo, è più libero. Accade anche che le parole possano toccare livelli più profondi, che l'esperienza raccontata, direi rivissuta in certi momenti, faccia scattare quella sensorializzazione dell'ascolto che ne testimonia per me una qualità particolare. Mai come in questa fase si coglie come la sofferenza sia un fattore motivante primario dei nostri tentativi di cambiamento.

Accade poi nella relazione analitica quello che succede nella vita: l'esperienza è come se si allontanasse, è in atto un adattamento anche alla situazione analitica che mira a tener lontano ciò che minacciava fino a poco prima. La strategia del racconto (direbbe Schafer) mira a stabilire una situazione abituale in analisi ove man mano si affievolisce all'ascolto la percezione del « diverso » prima intravisto. Mi sembra utile usare il concetto di inibizione per descrivere ciò che accade al livello dell'ascolto, perché solo dopo l'analista si rende conto di questo affievolimento progressivo della sua capacità percettiva. Egli condivide, spesso senza avvedersene e per un certo tempo, la stessa tendenza all'abituale, al noto che ho appena rilevato nel paziente. Il concetto di resistenza, così come spesso viene usato, propone una visione limitata perché riferita, per un automatismo invalso nell'uso, al solo mondo intrapsichico dell'altro.

Viene confuso l'intrapsichico con l'intersoggettivo. Nella coppia analitica sembra che la resistenza sia sempre dalla parte del paziente e la capacità di ascolto e di rimando interpretativo sempre dall'altra. È un modo di vedere che non permette di cogliere la relazione in atto come unità esistente, come terza area o area di gioco, direbbe Winnicott. La resistenza non nasce da uno dei due per trasmettersi all'altro e farlo reagire (come il termine controresistenza farebbe pensare) ma è una funzione difensiva che si attiva nella relazione che di volta in volta è espressa in modo patente dall'uno come dall'altro, ma sempre condivisa. Una visione che in-

eluda il campo della relazione come unità accanto alla differenza dei due partecipanti, ove quanto capita non è solo creazione attuale o solo storia ripetuta, ma entrambe le cose, apre maggiormente la possibilità di vedere.

Così la capacità di ascolto o l'atto mutativo per eccellenza, l'interpretazione, se è vero che sono all'inizio attivate dall'analista, diventano col tempo funzioni di quella relazione, che possono trovare espressione in entrambi.

Quanto vado esponendo in termini generali era accaduto anche col giovane dell'episodio descritto all'inizio. Anche questa situazione nel primo, periodo di analisi era più trasparente all'ascolto. L'incapacità di intraprendere qualunque attività di lavoro, un senso perturbante di estraneità che a tratti lo invadeva, lasciavano trasparire un nucleo di esperienza che dominava nascosto tutta la sua vita. Di fronte agli altri nella realtà quotidiana, si poneva come sicuro di sé, affidabile, sempre disponibile ed anagressivo, ma si sentiva come inadatto ad essere come gli altri. Questa modalità di rapporto insensibilmente si era col tempo instaurata anche tra noi. In quel periodo tutto sembrava procedere nel migliore dei modi. Vi era sempre nuovo materiale che destava il mio interesse; l'elaborazione si arricchiva. Ad un esame attento di una seduta mi pareva cogliere le parti collaborative del mio interlocutore, le sue resistenze e i miei interventi interpretativi mi soddisfacevano. Eravamo contenti entrambi e il lavoro ci appariva efficace. Come mi sono svegliato da questo torpore soddisfatto? Non credo di poterlo attribuire a un fatto o a un momento particolare. Forse il primo avviso è stato un senso vago di monotonia; era qualcosa di dissonante e in netto contrasto con l'interesse sempre vivo per ciò che raccontava. La mia stessa soddisfazione si impose un po' alla volta alla mia attenzione; la « libido interpretandi » mi prendeva la mano, sembrava che avessi una risposta per ogni situazione.

Nel guardare ora le cose penso che di fatto non mi accorgevo dell'inibizione della mia capacità di ascolto.

La « nostra resistenza » alla sofferenza faceva procedere sia lui che me sulla strada del noto. Alcune mie interpretazioni viste ora acquistano il sapore di spiegazioni; un modo come un altro di tenere lontano e forse esorcizzare quel « diverso da sé » che è proprio della sofferenza. Il senso di monotonia, uno degli avvisi al risveglio, aveva ben ragione di essere. La funzione dell'ascolto era ancorata alla ripetizione di un ritmo sempre uguale a se stesso, direi un ritmo ipnotizzante. La libertà associativa della mia percezione era limitata. Potrei dire che l'ascolto come funzione, sia in lui che in me, si muoveva prevalentemente per associazioni cognitive. Il senso di monotonia, che considero un'associazione emotiva e percettiva insieme del fattore tempo, si discostava dalla solita modalità e non a caso è stato un avviso su quanto accadeva.

La nostra sordità era così intensa in quel periodo che anche dei significativi « agiti » venivano inghiottiti ed annullati ricorrendo al concetto di resistenza (solo sua). Si verificavano brevi ritardi alle sedute o dimenticanze che ritardavano di qualche giorno il pagamento dell'onorario mensile. Al risveglio da quella apparente buona analisi retta dalla sordità fu possibile per noi ascoltare il disagio, il senso di colpa, a volte il panico che quegli agiti salutari provocavano in lui. Nel clima descritto, essi erano salutari perché portavano l'attualizzazione di quel « diverso » che il nostro procedere analitico sostanzialmente aveva negato. La dimensione violenta della sofferenza ricompariva così accanto a quel « tenere sotto » che l'inibizione all'ascolto, non vista fino allora, finalmente rivelava.

Quando l'ascolto esce dall'inibizione si ristabilisce certamente una possibilità di percepire cosa è accaduto nella relazione. Questo conforto però è solo momentaneo. La maggior libertà associativa che la nostra percezione acquisisce non porta da subito la chiarezza e la distinzione auspiccate. Direi anzi che

il « diverso » nel campo dell'ascolto, non più inibito, porta come frutto un senso di confusione. Gli alchimisti credo alludessero a questa esperienza iniziale, proiettata sulla materia, quando parlavano di « materia confusa ». La sofferenza diventa così una esperienza presente e condivisa nella relazione; non c'è più uno che tendenzialmente racconta e uno che ascolta ed interpreta, come descrive lo stereotipo psicoterapeutico; entrambi sono nel crogiolo. È il momento in cui si scatena una grande attivazione delle energie sopite nel campo analitico. Le metafore del transfert, controtransfert, proiezione e identificazione proiettiva offerte dalla ricerca analitica, ci aiutano a vedere in questa confusione, purché non si tenda al solito a ridurle a concetti, a usarle per spiegare tenendo lontano ciò che accade, anziché descriverlo, vederlo in azione.

La funzione dell'ascolto liberata almeno in parte dalla sordità difensiva di prima, ha una gamma molto più vasta di risonanze. Il crogiolo in quel momento è davanti a noi con la massa confusa di associazioni di pensiero, emozioni interiori del tutto irrazionali, sensazioni corporee che ogni frase col suo colore, tono, forza, come ogni pausa o silenzio prolungato, può destare in noi. Difficile è rimanere con questa frammentazione penosa che disorienta, perché desta impressioni contraddittorie e labili, tanto da indurre a seguire solo la strada dei significati letterali e condivisi di quanto si va dicendo, o a racchiudere il tutto in concetti noti e usati.

La pressione percettiva a cui è sottoposto l'ascolto che tento così di descrivere, viene sofferta da entrambi i partecipanti alla relazione. Si crea uno stato di necessità ove domina la mancanza angosciante di una forma riconoscibile; la sofferenza negata, o almeno contenuta a distanza, rientra di forza nel campo. Questa condizione è paragonabile alla perdita della vista che anche Funari descrive quando, a *proposito del fantasma, dice che è; « la prima forma in cui la rappresentazione entra in essere- ma questa forma è per lo più quella del discontinuo della frattura, della confusione, della mancanza fon-*

damentale di un ancoramento stabile, di una rincorsa continua ad un equilibrio che si palesa sempre precario »

(4). È un modo il suo di concettualizzare il vissuto fenomenico dell'entrata in essere della disposizione a rappresentare, valida a mio parere non tanto per l'ipotetica ricostruzione di questa esperienza nel mondo infantile (mai raggiungibile) ma perché è soggettivamente percepibile in varie esperienze individuali, e anche all'ascolto, ogni volta che la situazione di sofferenza spinge al di là delle soglie del noto. È il momento in cui per uscire dallo stato d'angoscia, si ridesta la disposizione ad esperire, sia tramite i fenomeni proiettivi che possono invadere violentemente lo spazio della relazione, sia tramite la nascita di una rappresentazione riconoscibile, visualizzabile, come l'immagine che ho descritto all'inizio.

(4) E. Funari, *Natura e destino della rappresentazione*, Milano, Cortina, 1984, p. 14.

Quella rappresentazione era emersa in quella situazione dalla tensione esistente nel campo analitico. All'accordo monotono di prima era subentrato un ritmo più vitale e variabile; il rito analitico infatti, che prima sembrava ripetersi secondo uno schema sempre uguale a se stesso (si sdraia sul lettino, pronuncia associazioni per lo più cognitive che provocano le mie delucidazioni altrettanto cognitive), pur rimanendo nella delimitazione di sempre, poteva anche sorprendere per toni e variazioni prima inusitati. I contenuti stessi del racconto toccavano temi nuovi mai affrontati in precedenza e, associati ad essi, nuovi ricordi erano descritti in modo che all'ascolto apparivano più sensorializzati, come visti. Tutto ciò era sicuramente il frutto di una restituzione più attenta e consapevole, dopo l'inibizione precedente di quanto accadeva tra noi. La vita stessa del giovane stava mutando: nuovi rapporti, nuove possibilità di esperienza non più dominati dalla necessità di essere fidato e gradevole con tutti.

Questi gli aspetti positivi di quella nuova tensione, ma accanto ad essi, nuovi aspetti, più direttamente aggressivi e non recitati come prima, entravano nel rapporto. L'attacco al padre, prima riferito come storia del passato, poi vissuto con figure d'autorità fuo-

ri della nostra relazione, entrava direttamente nello spazio analitico. A volte mi sentivo io stesso quel padre giovane mitico amato e violentemente invidiato, che lui non aveva conosciuto o quello vecchio violento e impotente che non doveva essere! ma morire. Direi che l'invidia e l'aggressività erano diventati sentimenti liberi nello spazio analitico. Mi sorpresi quando un giorno provai un sentimento d'invidia per la sua gioventù, la sua libertà di movimento, di costruzione; rispetto a lui in quel momento ero vecchissimo e ormai totalmente determinato: bisognava lasciar spazio ai giovani come lui! Il padre giovane e vitale e quello vecchio oscillavano tra noi:

alternativamente mi sentivo vissuto come il vecchio impotente di fronte a lui giovane, o in altri momenti ero io il giovane padre attivo, capace di avventura, di cambiamento e lui determinato e imm modificabile come un vecchio già tagliato fuori da un possibile cambiamento e incapace di un nuovo inserimento produttivo nella vita.

Queste parti scisse ora sinteticamente descritte, erano presenti nel gioco proiettivo che avveniva nel campo analitico. Ogni volta che esse davano segno di sé nella relazione, la tensione cresceva in modo così violento da permettermi di riconoscerle spesso solo dopo averle emotivamente vissute. L'immagine del " padre giovane-vecchio-morto » è apparsa al mio ascolto in un momento di particolare disorientamento per queste cariche agenti nel campo.

Si può dire che la rappresentazione unisse ciò che era separato in quel gioco proiettivo tra la vita e la morte; la vita del giovane (secondo la storia vissuta) corrispondeva alla morte del vecchio o viceversa. Guardando ora più a fondo quella configurazione che spazializzava un vissuto, noto come essa unisse le due parti scisse ma anche le mantenesse distinte, come solo la metafora viva sa fare aprendoci al pensiero. La risonanza emotiva di dolore nostalgico che accompagnava l'immagine faceva emergere una mancanza di fondo, una possibilità di lutto mai elaborata, per quel padre giovane mai conosciu-

to, mai contattato che si desiderava e non si è mai, ne si potrà mai conoscere.

Quel prestare all'immagine la percezione-ricordo del profilo reale di mio padre, con tutti i sentimenti presenti in quel dialogo muto, definitivo, evocato da quella sensorialità così presente, se da un lato riguarda il mondo dei miei affetti, dall'altro mi appare anche ora la percezione dal vivo (la sensorialità ha questo potere) di ciò che mancava a quel giovane per passare dalla sofferenza al dolore che solo può liberare.

È come se la sofferenza, espressione di un conflitto troppo intenso, venisse confinata fuori dello spazio e del tempo, e da lì continuasse ad esercitare il suo effetto tramite la ripetizione. L'atto del configurare, l'atto metaforico mosso dal principio della somiglianza, spazializza e rende visibile, e perciò contattabile, ciò che era lontano, riaprendo le porte alla significazione.

L'evoluzione del rapporto ha confermato nel tempo questo modo di vedere. Sul momento, quando avvenne, notai la mia tendenza a lasciar cadere l'assurdo di quell'accostamento sorprendente, ad un tempo finto e vero, ma poi la registrai e cominciai a domandarmi cosa fosse successo. Gradualmente la riuscii a cogliere come una sintesi per immagini delle tempeste transferali e controtransferali che l'avevano preceduta.

Questa rievocazione per inquadrare l'evento rappresentativo emerso nell'ascolto, lascia fuori molte cose vive e presenti in quel rapporto. Essa permette tuttavia di cogliere alcune determinanti di quell'immagine e lo sfondo, il campo di tensioni in cui è apparsa, non come soluzione ma come l'inizio, un precipitato figurato in cui poteva prendere l'avvio un processo di significazione nuovo.

Tramite la funzione dell'ascolto analitico ho cercato di avvicinarmi alla sofferenza psichica e di coglierne, in quel campo, la presenza attiva. Sia nei casi

in cui essa viene apparentemente esibita e quasi consegnata all'analista (sono i casi più difficili), sia in quelli, come il giovane del nostro esempio, che dopo le prime battute d'analisi, sembrano allontanarla definitivamente da sé, rivelatrice mi appare l'inibizione che determina sulle capacità percettive della coppia analitica. La seduzione di un gioco basato su regole note, sul già visto, sperimentato e capito, è sempre lì a portata di mano. Nonostante l'esperienza, è più facile vederla negli altri (analisi di controllo) che non in se stessi. Nei periodi di sordità si instaura una collusione difensiva in modo così inavvertito e lento, da lasciare sempre stupiti che ciò sia potuto accadere. Il « sé di lavoro » dell'analista cade facilmente nell'ipervalutazione delle proprie possibilità, ma, tramite queste esperienze di sordità, fa dei bagni termali benefici per la propria rigidità. L'attenzione mai sufficiente al proprio ascolto, l'allenamento alla domanda che nasce dal dubbio sistematico sul proprio operare nello spazio analitico, sono una via sempre redditizia per uscire da queste situazioni di stallo. La collusione quando si ricomincia a sentire e vedere, può diventare coscienza di infezione psichica. Jung affermava: « egli (l'analista) viene contagiato e, proprio come il paziente, fa molta fatica a differenziarsi da ciò che lo possiede » (5). « Collusione » insieme ad altre parole del gergo analitico. come « agito », è *una dirty word, indica qualcosa che si deve a tutti i costi evitare. Ha visto molto a fondo chi ha paragonato l'analisi al gioco, e, a proposito di questa esperienza umana, mi tornano alla*

(5) C.G. Jung, « Psicologia del transfert », in *Pratica della psicoterapia, Opere*, voi. 16, Torino, Boringhieri, 1976, p. 193.

mente delle parole di Gadamer: « Il gioco — egli dice — raggiunge il suo scopo solo se il giocatore si immerge totalmente in esso » (6).

L'infezione psichica è l'esperienza di questo essere entrati nel gioco, di farne parte. La metafora del gioco ci serve ancora: « Il giocatore sa benissimo che cosa è gioco, e che ciò che fa ' è solo gioco ', ma non sa quello che in tal modo sa » (7). L'analista tende a questo sapere ma lo può

(6) H. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 1983, p. 133, raggiungere solo quando ha un luogo ben definito e delimitato per attuare il gioco (penso al valore decisivo

(7) *Ibidem*, p. 133.

dell'aspetto formale, emotivo, personale ed etico, di ciò che racchiude il termine d'uso « setting »). Anche in questo le parole di Gadamer ci aiutano:

« la delimitazione del campo di gioco contrappone senza continuità e mediazioni il mondo del gioco, come mondo chiuso, al mondo degli scopi ordinari » (8). Questo è l'aspetto inderogabile perché il gioco avvenga, non la paura (narcisistica) di colludere. Senza la collusione riconosciuta, senza quell'infezione psichica dell'analista che è la sua sofferenza, non credo possibile nessun mutamento nella relazione.

(8) *Ibidem*, p. 138.